

Intervista al figlio dello scrittore russo condannato dal regime sovietico. «Quando lo vidi non aveva denti, era strabico e storto: sembrava lo spirito della foresta»

Andrej Sinjavskij «il gulag laboratorio della sua vita»

Ripensando alle strazianti condizioni della prigionia scrisse: «Tutta la mia vita è fatta di viltà e d'implorazione»; ma percependo anche il passo dei cambiamenti che stavano portando il mondo a un'aridità di sentimenti e allo sprezzo di ogni valore, ammise: «Dobbiamo agli agi cittadini e al progresso tecnico se la fede in Dio va scomparendo. Circondati dalle cose fatte da noi, ci siamo sentiti creatori dell'universo»; e ancora: «La verità non va capita, ma concepita».

Sono alcuni dei "Pensieri improvvisi con ultimi pensieri" perle di saggezza tratte da un piccolo ma prezioso libro (Jaca Book 125 pp, 10 €) dello scrittore russo Andrej Sinjavskij (Mosca 1925 - Parigi 1997) che contiene la sensibilità dolorosa di un uomo perseguitato dal regime comunista sovietico e condannato a sei anni di lavori forzati, per aver pubblicato all'estero con lo pseudonimo di Abram Terz vari romanzi e saggi come "Che cos'è il realismo socialista?"

Alla prigionia risalgono opere come "Passeggiate con Puskin, Una voce dal coro" che è ritenuto il suo capolavoro, e "All'ombra di Gogol". La vocazione letteraria era un dono del padre di nobili origini, che scrisse senza successo alcune opere. Sopravvissuto al lager, con la moglie e con il figlio emigrò a Parigi dove alla Sorbona insegnò letteratura russa. Le sue opere si diffusero ovunque, scopercchiando un'altra delle tante pentole delle malefatte sovietiche, le persecuzioni e gli orrori che per decenni hanno caratterizzato la vita di un popolo soffocato dalla censura e da ogni tipo di vessazione. Riabilitato nel 1989, nel 1990 i suoi libri hanno potuto final-

mente essere pubblicati nell'ex Unione Sovietica occupando un posto di rilievo nella letteratura russa.

A Torino abbiamo incontrato il figlio legor, cresciuto a Parigi in esilio accanto al padre. Anche lui è scrittore con lo pseudonimo di legor Gran.

«Mio padre fu arrestato nel settembre del 1965 quando avevo nove mesi - dice pensoso legor Sinjavskij -, e avevo poco più di sei anni quando è ritornato dal campo di concentramento. Quando lo vidi per la prima volta, mi sembrò un vecchio: non aveva più denti, era storto per la scoliosi e aveva solo 48 anni. Io però mi sono innamorato subito del vecchio buon uomo, anche se faceva un po' paura, con la barba e strabico: sembrava lo spirito della foresta. Lui non ha mai cessato di amarmi e ha cercato di recuperare gli anni perduti leggendo al suo bambino quello che era importante. Non mi ha mai spronato a leggere per arricchire il mio vocabolario perché non era un uomo pratico. Non diceva mai: bisogna leggere questo libro. Si dovevano leggere libri chiave capaci di accendere la sua e la mia immaginazione».

Sapeva da piccolo che suo padre era in prigione?

«No, non lo sapevo. Mia madre mi disse che mio padre era vivo, abitava in una piccola casa su una montagna, e lavorava. Questo per me era più che sufficiente e molto rassicurante. Ho saputo la verità solo il 6 agosto 1973 nel momento in cui il treno con la mia famiglia ha attraversato la frontiera tra la Germania dell'Est e la Germania dell'Ovest. Il babbo mi ha chiamato da parte e mi ha detto: ho da raccontarti qualcosa. E mi ha spiegato che la sua piccola casa era un gulag con guardiani, cani

e tanti orrori che si chiamavano freddo, fame, percosse, punizioni spaventose, lavoro massacrante, disprezzo assoluto della vita umana».

E lei come reagì?

«Mi entusiasmai. Pensavo che fare il carcerato fosse eccezionale. Quando sono passati degli altri anni mi ha detto una cosa più profonda: i sei anni nel campo sono stati i più belli della mia vita. Era una cosa difficile da capire, quasi assurda. Come poteva stare bene senza vedere la famiglia e con tanti problemi fisici? Ci ho messo del tempo, ma poi ho capito che non era una battuta ma la pura verità. Del campo di concentramento lui aveva fatto il laboratorio della sua vita, migliorando il suo modo di vedere l'esistenza, la gente, il favoloso. E nessun altro periodo del suo tempo è stato così produttivo dal punto di vista letterario. Un vero stakanovista della letteratura. Così il suo pensiero è diventato universale».

Ha condiviso la prigionia con Julij Daniel, il poeta processato con lui?

«No, perché nei campi di concentramento chi si conosceva era separato. Mio padre si trovava bene con i delinquenti comuni più che con gli intellettuali. Era in un campo di prigionieri speciali che voleva dire delinquenti irrecuperabili. Ma lui aveva una qualità straordinaria per trovare in ciascuno una ventata di umanità. Aiutava molto i suoi compagni di prigionia scrivendo per loro lettere e domande di grazia, anche se non serviva a nulla. Ma tutti ci provavano ogni anno».

Quanto fu dura l'opposizione di suo padre, tanto da indurre i sovietici ad arrestarlo?

«L'opposizione di mio padre nei con-

fronti dell'ex regime sovietico, non era politica, ma estetica. Mio padre non era un realista, ma un fantasioso molto religioso, e il comunismo era contro la religione. Ma l'opposizione estetica era anche nei confronti dell'Occidente, che a mio padre appariva troppo materialista. Con i francesi però si è trovato in una posizione estetica chiara, perché il suo modo di abordarla la vita era di senso utilitaristico».

Si lamentava spesso degli anni passati

nel gulag?

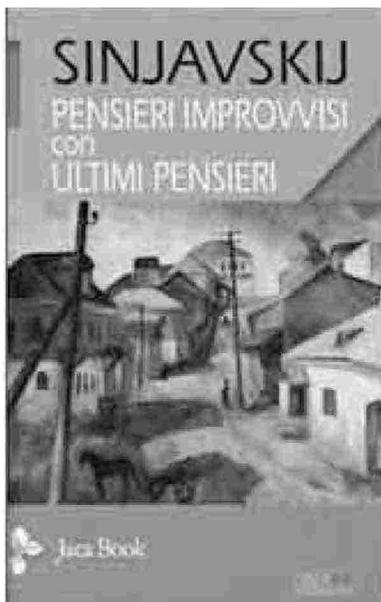
«Non si lamentava ma faceva capire che era stata dura vivere fra barriere che chiudono e bloccano ogni volo dello spirito. Solo lo scrivere lo aiutava a scardinare il sistema della repressione sovietica. Spesso penso a mio padre come a un saggio orientale che in qualche modo praticava un'arte marziale particolare per battere l'avversario».

Ricorda qualcosa in particolare che suo

padre gli ha detto?

«Una volta gli chiesi perché nel Medioevo il diavolo era dappertutto. Per non parlare del periodo della peste nera, che era in tutte le case. E poi di colpo non c'è più il diavolo, è sparito. Dov'era andato? La questione era difficile, ci ha pensato un po', poi mi ha detto: se non lo vediamo più, vuol dire che il diavolo è dentro di noi».

FRANCESCO MANNONI



La copertina del volume e una foto di Andrej Sinjavskij. Il figlio legor, anche lui scrittore, è stato ospite al Salone di Torino

